

L'INTERVISTA Mario Gioia fondatore dell'Atelier Laudense che dal 2005 organizza la Rassegna internazionale

«Lodi, una capitale "a sei corde"»

«Abbiamo portato in città i migliori chitarristi del mondo, oggi siamo una delle manifestazioni più importanti in Italia»

di **Fabio Ravera**

Musica nel sangue (il nonno materno ha fatto fortuna in America suonando il corno soprano), appassionato collezionista di chitarre rare e, soprattutto, eccellente conoscitore e studioso del panorama "a sei corde". Se Lodi può vantare una delle più importanti rassegne nazionali dedicate alla chitarra classica il merito va di diritto a Mario Gioia, "anima" dell'Atelier Laudense che dal 2005 organizza la "Rassegna internazionale".

Gioia, come è nata questa sua passione?

«Mio nonno, Francesco Silvestri, è stato un ottimo musicista. Viveva in America, è sepolto in un cimitero di Manhattan. Vinse un concorso internazionale e partì da Noci, in provincia di Bari, a cercare fortuna al di là dell'oceano. Io non l'ho conosciuto, ma in casa mia si è sempre "respirata" musica. Avevo anche uno zio, Minuccio, molto appassionato: quando saliva dalla Puglia a trovarci portava sempre il mandolino e mi ha insegnato i primi accordi. E anche nel ramo della famiglia di mia nonna materna c'erano diversi musicisti».

Lei però ha iniziato suonando il beat, la musica dei giovani degli anni Cinquanta e Sessanta... Il suo libro, "Note della Filibusta" racconta bene quel periodo.

«Sono stato io a spingere gli amici ad avvicinarsi alla musica e a formare i primi complessi. La nostra "carriera" è durata dal '59 al '68, in un periodo in cui c'è stata una vera rivoluzione musicale».



Mario Gioia è l'anima e il fondatore della Rassegna internazionale di chitarra che nel 2020 compirà 15 anni

Ha suonato nei Five Red, nei Corsari e negli MBS. La rivalità cittadina tra i Corsari e i Bucanieri ha fatto storia...

«Diciamo che i Bucanieri sono nati da una costola dei Corsari. Loro erano molto bravi tecnicamente e più "avanti", cantavano anche in inglese; noi invece eravamo fermi a Rita Pavone. Avevamo grande passione, ma musicalmente eravamo ignoranti. Però quanto ci siamo divertiti... E una volta abbiamo pure suonato con Betty Curtis».

Dal beat alla musica d'arte: come è avvenuto il passaggio?

«Sono stato fulminato da un disco di Manuel Diaz Cano, un chitarrista classico spagnolo. Ho scoperto che la chitarra poteva essere suonata anche in un altro modo, decisamente più complesso e raffinato. Ho ini-

ziato a studiare, a informarmi».

E così, nel tempo, è nato l'Atelier chitarristico laudense.

«Un'idea di mio fratello Nino. A inizio anni 2000 abbiamo organizzato una mostra all'Archivio storico di Lodi con le chitarre costruite da un grande maestro come il liutaio Carlo Raspagni: c'erano anche quelle



Per il 2020 tutto dipenderà dal budget. La Fondazione della Banca Popolare ci dà una grossa mano, ma non sempre basta

utilizzate da Tenco e Gaber».

Nel 2005 è partita invece la Rassegna.

«L'assessore alla cultura dell'epoca, Paola Tramezzani, ci diede fiducia. E da lì in avanti è stata una valanga: abbiamo portato a Lodi i migliori chitarristi del mondo. Qualche nome: Odair Assad, Berta Rojas, Emanuele Buono, Elena Papandreu, Victor Villadangos...».

Alcuni concerti sono stati memorabili.

«Pensa che a Lodi è stata eseguita per la prima volta lo spartito originale senza la revisione arbitraria di Segovia del "Capriccio diabolico" di Mario Castelnuovo-Tedesco grazie all'esecuzione di Giulio Tampalini. Il duo Maccari-Pugliese si è esibito invece con le chitarre romantiche suonate ad armacollo, cosa che

non accadeva dall'Ottocento...».

Nel 2020 festeggerete i 15 anni della rassegna.

«È un piccolo miracolo. I concerti che proponiamo sono una nicchia della nicchia. All'inizio dovevamo pregare in ginocchio gli artisti, ora riceviamo decine di mail da parte di musicisti che vogliono partecipare. L'Atelier ha fatto sforzi disumani per arrivare a creare una rassegna di questo livello, ormai considerata una delle più importanti in Italia. Per il programma 2020 tutto, come sempre, dipenderà dal budget. La Fondazione della Banca Popolare di Lodi ci dà una grossa mano, ma non sempre basta: oltre al cachet, dobbiamo anche pagare viaggi, vitto e alloggio dei musicisti. Insieme al Festival della fotografia etica, la nostra è l'unica rassegna di respiro internazionale in città: ci piacerebbe che giovani appassionati e competenti entrassero a far parte dell'Atelier. Noi iniziamo ad avere una certa età».

L'Atelier ha svolto un ruolo fondamentale anche nella ricerca e nella catalogazione di documenti musicali.

«Spulciando negli archivi di recente ho trovato l'opuscolo di quella che si potrebbe considerare l'antenna della nostra rassegna, organizzata dalla "Estudiantina Lodigiana". Noi siamo molto fieri di aver diffuso in tutto il mondo il fondo Ricca, un'autentica miniera per gli appassionati di chitarra. Inoltre, presso la Società operaia di mutuo soccorso di Lodi, abbiamo depositato il fondo Luigi Portalupi e il repertorio intitolato "Para guitarra y mandolino". All'Archivio storico di Lodi ci sono invece tutti i documenti riguardanti la Rassegna internazionale: foto, articoli, locandine e i programmi di sala. Un giorno potrebbe diventare materia di studio». ■